

FRANCO APPI

# COS' E' LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

/Estratto – Capitolo I°: LA DOTTRINA SOCIALE - EVOLUZIONE DEL CONCETTO )

## CAPITOLO I LA DOTTRINA SOCIALE - EVOLUZIONE DEL CONCETTO

La “Dottrina Sociale della Chiesa” e i suoi fondamenti nella Sacra Scrittura

La fede Cristiana non è una ‘religione’ che porta l’uomo fuori dalla storia, esclusivamente teso alla perfezione individuale; essa lo pone, invece, nel mezzo della storia, in relazione con Dio, ma anche con tutte le altre persone umane. Essa però non va intesa come ‘Civil religion’, cioè una sorta di religione civile finalizzata all’ordine della società.

Il mistero principale della fede, unità e trinità di Dio, indica una religione che non considera la vita un fatto individuale neanche in Dio; anzi soprattutto in Dio, che è Padre, Figlio e Spirito, che è unità nella pluralità di persone, unità realizzata dalle particolari relazioni che intercorrono fra le Persone Divine, che sono relazioni di amore totale, di dono totale e di accoglienza totale.

Di conseguenza anche l’uomo è concepito come persona individua, ma in una comunità di persone, in relazione alla quale e alle quali è chiamato a realizzarsi. Ogni uomo è creato a immagine di Dio, come suo interlocutore nel creato, e chiamato alla relazione con ogni altro suo simile. Ogni uomo per crescere in quanto uomo ha bisogno di una maturazione personale e sociale. Ogni uomo, icona di Dio, è sacro, la sua vita è inviolabile, la sua dignità lo pone sempre come fine delle relazioni, e non mezzo o strumento; è una dignità sempre da sostenere.

In questo senso la nostra fede ha un interesse immediato e molto forte alla dimensione ‘sociale’, la quale, in questi ultimi secoli, è diventata più evidentemente incalzante per la forte evoluzione della vita della società stessa. E’ questo fenomeno che ha indotto il magistero della Chiesa ad un insegnamento sempre più puntuale circa i problemi della società e dell’uomo nella società.

Questo interesse non è contingente; ma radicato nella storia della salvezza. La stessa definizione di dottrina sociale è formulata in riferimento alla Sacra Scrittura. Consideriamo qui ora solo l’ultima definizione della Sollicitudo rei Socialis al n. 41, che per ora rimane la più completa. In essa si dice che la dottrina sociale è “l’accurata formulazione dei risultati di una attenta riflessione sulle complesse realtà dell’esistenza dell’uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è di interpretare tali realtà, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell’insegnamento del Vangelo sull’uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per orientare, quindi, il comportamento cristiano”.

Come si vede il riferimento alla Sacra Scrittura è fondamentale e regge l’intera definizione, in quanto senza il riferimento ad essa non ci sarebbe dottrina sociale cristiana.

Tutta la Sacra Scrittura, che ha ovviamente una dimensione religiosa e narra la storia della salvezza, fonda la dottrina sociale. E’ il suo messaggio globale di salvezza che riguarda l’uomo nella sua dimensione integrale. Ciò premesso, va aggiunto che l’interesse ai problemi ‘sociali’, e i riferimenti valoriali per la creazione di una società giusta verso ogni persona umana, sono evidenti.

Fin dall’inizio, nell’Antico Testamento, Dio si manifesta come liberatore del suo popolo dalla schiavitù dell’Egitto; è Dio che decide di offrire la sua Alleanza ad Israele, è un dono per il quale Dio stesso si impegna ad essere liberatore e redentore del suo popolo e ad offrire la sua comunione e presenza. Il popolo a sua volta è chiamato alla fedeltà a Dio e al codice dell’Alleanza con Lui pattuito. Così, data quella esperienza di comunione con il Signore, dopo il passaggio dal nomadismo alla ‘sedentarietà’, dopo la ‘conquista della ‘Terra Promessa’, e dopo la divisione del territorio fra le tribù, il popolo si preoccupa di proteggere gli ultimi, gli schiavi, i forestieri, le vedove e gli orfani, il misero che prende a prestito, l’indigente e il debole nei processi. (Es. 21-23)

Con la riforma deuteronomistica si stabilisce che i poveri sono protetti; i salari devono essere pagati in giornata (Lv.19,13), i prestiti disciplinati così che sia protetta la dignità del debitore; gli abiti del povero, dati in pegno, devono essere restituiti al tramonto, perchè il freddo non lo colpisca durante la notte (Dt. 24,12 s). Ogni sette anni c’è l’anno sabbatico, il condono da ogni debito (Dt. 15, 1-11) e il riposo della terra, con i frutti spontanei a favore di tutti. Ogni cinquant’anni c’è l’anno del giubileo, perchè la “terra è di Dio”; anno sabbatico e giubileo sono a tutela dei poveri ed

impoveriti.

La stessa presenza dei poveri era considerata una mancanza nei confronti dell' Alleanza: "Non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi" (Dt:15,4).

La legislazione era certamente utopica, non facilmente applicabile. Furono allora i profeti ad ergersi a difesa dei poveri. Gran parte della predicazione dei profeti è rivolta contro l'ingiustizia, contro coloro che "pestando la faccia ai poveri" (Is.3,15), non danno la libertà agli schiavi (Amos 2,7). Essi sostengono chiaramente che è preferibile l'opera di giustizia al culto a Dio, perchè quello è il vero culto, la vera fedeltà a Lui. ( Is 1,10-20; 58,6s; Amos 5,21ss).

Lo stesso Messia, che deve venire, è presentato come colui che "ai miseri del suo popolo renderà giustizia, salverà i figli dei poveri e abatterà l'oppressore" (Sal 71,4). Il Regno che dovrà essere instaurato, sarà un Regno di giustizia a favore dei poveri e degli oppressi i quali saranno liberati.

Nel Nuovo Testamento cambia la prospettiva: è sempre proclamata la giustizia, come fecero gli antichi profeti, ma si pone l'accento sulla conversione delle persone, le quali devono operare la giustizia e la liberazione dei poveri. Gesù non si presenta come un agitatore politico, né come riformatore, ma come annunciatore della 'Buona Novella', cioè della venuta del Regno di Dio favorevole per poveri, umili, miti, sofferenti, perseguitati. Il discorso della montagna (Mt. 5) proclama una legge di giustizia più alta di quella di Mosè, nella quale i rapporti tra gli uomini devono essere regolati da leggi che trascendono, ma non ignorano, i rapporti umani di giustizia: si tratta di essere misericordiosi come il Padre. Così si chiede il superamento di ogni divisione, superando le categorie di possesso e di inimicizia.<sup>1</sup>

In tutti gli scritti del Nuovo Testamento può apparire che la preoccupazione non sia quella di entrare direttamente nell'ordine della riforma politica, per risolvere i problemi sociali attraverso l'eliminazione delle strutture ingiuste. In realtà in esso c'è un forte accento sul senso della vita dell'uomo e della storia, da cui si trae un insegnamento capace d'ispirare un assetto sociale giusto e fraterno, pur non essendo questo il messaggio principale del Vangelo.<sup>2</sup> Emergono infatti la dignità della persona umana, l'eguaglianza, la fraternità universale, la necessità e possibilità della pace, l'attenzione ai poveri, la salvezza integrale dell'uomo, la lotta contro le strutture di peccato, l'attesa del Regno di giustizia, amore e pace.

Nella Sacra Scrittura si trova una forte valenza sociale e storica, e da essa si traggono principi e riferimenti per il discernimento e orientamenti per l'azione al fine di costruire una società giusta e fraterna.

## L'aspetto dottrinale della "Dottrina sociale"

Innanzitutto occorrerà chiarire in quale senso debba essere inteso il termine 'dottrina'. Potrebbe essere inteso, infatti, come insieme sistematico di dogmi, cioè verità definite, quindi come un sistema rigido e aprioristico rispetto a realtà storiche successive. Potrebbe essere inteso anche come sistema di principi da credere e da applicare alla realtà. Oppure si potrebbe pensare solo ad un insieme di cognizioni e di precetti che hanno a che fare con un dato problema o un dato filone di ricerca su una data materia.

In ogni modo c'è di mezzo la fede, che non è credere in un sistema di idee, in una visione della vita, è invece fede in Gesù Cristo evangelizzatore, Figlio di Dio incarnato, morto e risorto per noi. Certamente dal Vangelo si possono trarre dei principi e una dottrina, cioè delle verità di fede che possono essere messe in un sistema organico. In questo senso si può parlare di dottrina cristiana e dottrina della Chiesa Cattolica, come sistema organico di verità di fede che la Chiesa stessa, nel corso dei secoli, ha enucleato dalla Sacra Scrittura e dalla Tradizione, grazie al suo carisma e allo Spirito Santo che la assiste. Quanto alla rigidità c'è da discutere perchè per quanto una verità

---

<sup>1</sup> Per questo paragrafo mi sono servito in gran parte del contributo di Pietro Fabbri 'Rivelazione biblica e dottrina sociale della Chiesa' in Piero Morigi ( a cura di) "Dottrina e magistero sociale della Chiesa - Schede per lo studio e la catechesi" CIP Forlimpopoli (Fo) 1992

<sup>2</sup> Vedi per questo più avanti al Cap III il rapporto fra Vangelo e morale

rivelata sia definita, può sempre aversi un'ulteriore comprensione come la storia dei dogmi può evidenziare. Se c'è questa dottrina, e c'è, la 'dottrina sociale della Chiesa' ne fa parte, non potendosi ipotizzare una dottrina sociale fuori dalla dottrina della Chiesa. Ma ciò non significa che la dottrina sociale sia un sistema rigido, dogmatico, aprioristico da calare semplicemente sulla realtà sociale, la quale è quanto mai provvisoria, mutevole e contingente.

La stessa pluralità dei documenti fa comprendere che non è possibile dire una parola definitiva, che è necessario interloquire con la dinamica della storia, con la pluralità delle situazioni, con la crescita della conoscenza della verità e delle realtà. La stretta connessione dei documenti con i problemi 'storici' fa scaturire una provvisorietà, non dei presupposti di fede, ma dei giudizi, delle indicazioni. Alcuni testi, fra i quali la nota previa della *Gaudium et Spes*, il n. 4 della *Octogesima Adveniens* e il n.3 della *Sollicitudo Rei Socialis*, sono illuminanti al riguardo.

La nota previa della *Gaudium et Spes* sottolinea la dimensione 'pastorale' del documento, cioè la sua dimensione pratica, e la divisione in due parti: "nella prima la Chiesa svolge la sua dottrina sull'uomo, sul mondo, nel quale l'uomo si inserisce, e sui suoi rapporti con tali realtà. Nella seconda si prendono più strettamente in considerazione i vari aspetti della vita odierna e della società umana, specialmente le questioni e i problemi che, in materia, sembrano oggi più urgenti. Per cui, in questa seconda parte, la materia esaminata non è tutta costituita da elementi immutabili, ma contiene pure elementi contingenti. Perciò questa costituzione dovrà essere interpretata secondo le norme generali dell'interpretazione teologica, ma tenendo conto inoltre, specie nella seconda parte, delle circostanze mutevoli che sono intrinsecamente connesse con le materie trattate." Ovviamente questa nota non è nel testo, non è magistero, ma è stata premessa per 'giustificare' questa posizione della Chiesa, la quale tratta, non solo dell'immutabile, ma anche del provvisorio, entra nello storico, nel mutabile. E' la prima volta che la Chiesa in un concilio entra tanto nel 'provvisorio'. La divisione in due parti non deve far pensare che il passaggio sia facile e che la seconda parte sia solo applicativa e deduttiva di ciò che nella prima è affermato in teoria. La parte teorica della *Gaudium et Spes* non è comunicata senza coinvolgimento nella storia, negli elementi contingenti, come la seconda non è solo applicativa della prima, anche se serve a sviscerare e comprendere meglio la 'dottrina'. La nota previa mette in evidenza la provvisorietà delle considerazioni, la necessità di nuove riflessioni che seguano il cambiamento della storia, senza per questo snaturare il messaggio evangelico, il quale va ricompreso dentro le nuove situazioni, dentro le vicende storiche nella loro varietà, e queste a loro volta vanno ricomprese alla luce del Vangelo.

Paolo VI, nella *Octogesima Adveniens* al n. 4, mette in evidenza la difficoltà a dare interpretazioni e messaggi definitivi per la costante diversificazione dei tempi e dei luoghi: "Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione." Per questo chiamava all'opera le Chiese particolari, le comunità cristiane 'incarnate nei tempi e luoghi' in cui devono annunciare e testimoniare il Vangelo. "Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive d'azione nell'insegnamento sociale della Chiesa, qual è stato elaborato nel corso della storia e particolarmente in questa era industriale..." Il che è straordinario perchè un documento del magistero papale chiama le comunità cristiane a cercare le soluzioni, a dare le indicazioni, alla luce 'dell'insegnamento sociale' che non può, per sua stessa definizione, arrivare a dare 'indicazioni' definitive e dettagliate valide per tutti. Ciò equivale a dire non solo che tale insegnamento è provvisorio, ma anche da completare da parte di comunità sul territorio. Questo crea spazi sia per i magisteri dei vescovi, sia anche per la corresponsabilità di tutti coloro che vivono nelle comunità sparse nel mondo intero.

Nella *Sollicitudo Rei Socialis*, che esce per celebrare il ventesimo anniversario della *Populorum Progressio*, il papa Giovanni Paolo II afferma esplicitamente la sua intenzione di "riaffermare la continuità della dottrina sociale della Chiesa e insieme il suo costante rinnovamento", e aggiunge: "continuità e rinnovamento sono una riprova del perenne valore dell'insegnamento della Chiesa." La continuità di cui parla il Papa non può essere che quella del Vangelo, infatti dice al n. 41: "La Chiesa ha una parola da dire oggi, come venti anni fa, e anche in futuro, intorno alla natura, alle

condizioni, alle esigenze e finalità dell'autentico sviluppo e agli ostacoli, altresì, che vi si frappongono. Così facendo la Chiesa adempie la sua missione di evangelizzare, poiché dà il suo contributo alla soluzione dell'urgente problema dello sviluppo, quando proclama la verità su Cristo, su se stessa e sull'uomo", e questo è dare il Vangelo, l'annuncio evangelico. Poi per specificare la necessità del rinnovamento aggiunge: "applicandole a una situazione concreta." E riconosce che lo strumento usato per questa operazione che entra nel mutevole è "la dottrina sociale".

Dunque anche di tutta la dottrina sociale, come della *Gaudium et Spes*, si può dire che contiene principi dottrinali, i quali sono immutabili, tranne il fatto della costante possibile maggiore comprensione, ed elementi mutevoli, dovuti alle diverse circostanze spazio-temporali.

## L'espressione "dottrina sociale" e il suo significato

Alla determinazione della espressione si è arrivati gradualmente, nei diversi periodi.

Con la *Centesimus Annus*, n. 2, le espressioni "dottrina sociale", "insegnamento sociale", e "magistero sociale", sembrano equivalersi. In precedenza alle tre espressioni era attribuito un significato diverso. Magistero sociale si limitava ad indicare che si trattava di insegnamento ad opera della Chiesa e delle autorità ad essa preposte, secondo i livelli di intervento: un'espressione per sé neutrale rispetto alle pretese dei contenuti. Certo, il magistero è conseguente all'ufficio che la Chiesa ha di insegnare e interpretare con autorità il messaggio evangelico. Dunque il riferimento è sempre alla dottrina della Chiesa. Ma non sembrava presupponesse una 'dottrina in senso rigido' in campo sociale dove tutto appare invece mutevole. Anche 'insegnamento' ha avuto la stessa interpretazione. A sua volta il termine 'dottrina' sembrava comportare una rigidità che rendeva difficile il congiungimento con l'altro termine, "sociale", che invece tendeva ad indicare la mobilità appunto della società e la provvisorietà o contingenza dei fenomeni. La diatriba, se così si può dire, era dovuta alla impossibilità di accettare un termine che può evocare la dogmaticità, vicino ad uno che invece indica il contingente; e forse c'era anche una preoccupazione per la possibile interpretazione in senso "integralista" del termine "dottrina".

### 1° Periodo: dalla *Rerum Novarum* a Pio XII

In genere si tende a dire che la "dottrina sociale della Chiesa" ha inizio con la *Rerum Novarum*. Ma questa espressione ancora non è utilizzata dal magistero e non c'è nel testo dell'enciclica.

Vi si trova una espressione simile quando il testo afferma al n. 13 che "la Chiesa è quella che trae dal Vangelo dottrine atte a comporre, o certamente a rendere meno aspro il conflitto" fra 'padroni' e 'operai'. Più avanti, al n. 16, si parla di "insegnamento cristiano" di cui è interprete e custode la Chiesa, e al n. 19 si parla di una "dottrina sull'uso della ricchezza". Anche il n.22 fa accenno alla dottrina della Chiesa e ai principi suoi, come i soli veramente efficaci.

Pio XI, che riprende dopo le vicissitudini della guerra ad intervenire sulla questione sociale, la quale all'epoca riguardava esclusivamente il rapporto fra padroni e operai, non parla ancora esplicitamente di dottrina sociale. Egli nella *Quadragesimo Anno* al n. 18 richiama "la dottrina della *Rerum Novarum* su le materie sociali ed economiche", e prima al n. 14 aveva parlato della "dottrina di Leone XIII".

Anche Pio XII parla della dottrina della *Rerum Novarum*, al n. 21 del Radiomessaggio del 1 giugno 1941, nel cinquantesimo anniversario della enciclica, ma al n. 8 dello stesso documento aveva detto che la "*Rerum Novarum*" era un "germe fecondo, donde si svolse una dottrina sociale cattolica, che offrì ai figli della Chiesa, sacerdoti e laici, ordinamenti e mezzi per una ricostruzione sociale esuberante di frutti".

### 2° Periodo: Giovanni XXIII e la *Mater et Magistra*

E' la *Mater et Magistra*, la prima enciclica sociale di Giovanni XXIII, che introduce con forza e divulga il termine "dottrina sociale", chiedendone la massima diffusione e insegnamento.

Al n. 204 infatti dice: "Da quel principio fondamentale, che tutela la dignità sacra della persona, il

magistero della Chiesa ha enucleato (...) una dottrina sociale che indica con chiarezza le vie sicure per ricomporre i rapporti di convivenza secondo criteri universali, rispondenti alla natura e agli ambiti diversi dell'ordine temporale e ai caratteri della società contemporanea, e perciò accettabili da tutti." Credo che il fatto di avere come autore Giovanni XXIII faccia perdere quel senso di 'rigidità' che si vorrebbe connessa con la parola dottrina, egli infatti nella successiva enciclica 'Pacem in Terris' introduce anche l'altra espressione 'segni dei tempi' e premette alla stessa trattazione della Mater et Magistra tutti i cambiamenti avvenuti, introducendo, come si vedrà un nuovo metodo di 'enucleazione' della dottrina stessa.

Forse ciò che nella Chiesa stessa rende difficile il rilancio della dottrina sociale voluto dalla Mater et Magistra, è il permanere della stessa nell'ambito della filosofia, tanto che le indicazioni sono sì di insegnarla nei seminari, ma nei corsi di filosofia sistematica, come parte dell'etica naturale, filosofica; e per di più nella linea della filosofia scolastica. Ma la filosofia non aveva la consistenza per fondare e proporre con efficacia la dottrina sociale della Chiesa. Di significativo c'era però la sottolineatura che erano necessari, per precisarla e comprenderla, anche nozioni di economia e scienze sociali. L'essere considerata parte della filosofia sembrava potesse renderla più accettabile nel pensiero e nella prassi dei non credenti. Giovanni XXIII si rivolge infatti a tutti gli uomini di buona volontà, presso i quali per altro ebbe buona risonanza, se si pensa all'accoglienza straordinaria di cui godette soprattutto la Pacem in Terris.

Credo invece che si debba dare molta importanza all'inserimento dell'aggettivo 'sociale', che era una novità. L'insegnamento e la prassi pastorale della Chiesa erano ancora legati ad una visione individualista. La Mater et Magistra con quell'aggettivo introduce la dimensione 'sociale' che ancora era guardata con sospetto; essa invece introduce e tratta la socializzazione, la sua origine, la sua ampiezza e ne dà una valutazione come fatto normale e legittimo dell'evolversi della storia. E' la rivoluzione industriale che induce una nuova organizzazione, in senso via sempre più democratico, e una importanza maggiore della società, la quale diventa protagonista della storia. Prima i protagonisti erano solo i 'grandi': i monarchi, i condottieri, i papi, gli eroi ...

E' l'evolversi della storia che fa crescere l'importanza della società, e la Chiesa fin dalla Rerum Novarum ne prende atto; poi la potrà capire e inquadrare in una determinata visione teologico-antropologica. La Mater et Magistra recepisce in pieno il fenomeno della socializzazione; e riconosce la necessità che si diffonda nella Chiesa la conoscenza della dottrina sociale, e soprattutto, al n. 206, il Papa insiste perchè si arrivi ad "estendere l'insegnamento con corsi ordinari e in forma sistematica a tutti i seminari e a tutte le scuole cattoliche di ogni grado", e aggiunge: "Va inoltre inserita nei programmi di istruzione religiosa delle parrocchie e delle associazioni dell'apostolato dei laici; va diffusa con i mezzi espressivi moderni: stampa quotidiana, periodica, pubblicazioni a carattere divulgativo e di natura scientifica, radio e televisione."

E al n. 208 si sottolinea che "le verità e l'efficacia della dottrina sociale cattolica vanno dimostrate soprattutto offrendo un orientamento sicuro per la soluzione dei problemi concreti." Dove l'orientamento, rispetto alle situazioni concrete, non può assumere carattere di rigidità e di integralismo, non potendo significare già né un programma predefinito, né una imposizione aprioristica di soluzioni tecniche.

### 3° Periodo: la Gaudium et Spes e Paolo VI

E' dopo la Mater et Magistra che l'espressione dottrina sociale è messa in discussione. Nella Gaudium et Spes, che per altro non si presenta come documento sociale ma pastorale, non viene usato 'dottrina sociale', tranne forse al n. 76. Ma, come dice G. Angelini : "Il testo è discusso. E' affermato il diritto della Chiesa di 'doctrinam suam docere' o alternativamente di 'suam doctrinam de societate docere'. La prima formula è quella scelta dall'edizione tipica vaticana, e corrisponde al testo distribuito in aula per l'expensio modorum. La seconda formula è invece quella del testo distribuito per il voto complessivo, e dovrebbe costituire quindi quella autentica."<sup>3</sup> Il motivo poteva

<sup>3</sup> Giuseppe Angelini , "La dottrina sociale della Chiesa" in AAVV "La dottrina sociale della Chiesa" Milano (Glossa) 1989 pg. 27 s

essere dato dalle obiezioni cui prima si faceva riferimento e che cioè “la parola dottrina indurrebbe a pensare al dogma, ciò che appare eccessivo in materia sociale.” Oppure che dottrina sociale “evocherebbe un sistema sociale o un programma troppo preciso, analogo a quelli proposti da diverse ideologie”.<sup>4</sup> Ma ‘dottrina sociale’, o ‘dottrina sulla società’ non sono espressioni significativamente diverse.

Paolo VI, pur avendo prodotto due importantissimi documenti sociali, come la *Populorum Progressio* e la *Octogesimo Adveniens*, non utilizza mai l’espressione dottrina sociale nel primo documento, mentre lo fa con estrema cautela nel secondo, tanto che nella traduzione italiana scompare, tradotta con ‘insegnamento’. Dottrina e insegnamento, infatti, sono sinonimi, soprattutto in latino. Qualcuno ha persino pensato che se la *Octogesima Adveniens* era non una enciclica ma una esortazione apostolica, ciò era per diminuire il peso dell’intervento del magistero pontificio rispetto alle questioni sociali, soprattutto quelle locali, in coerenza con quanto si dice al n. 4. Nello stesso testo, già sopra citato, si afferma che “Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive d’azione dall’insegnamento sociale della Chiesa (lat. ‘e sociali doctrina Ecclesiae’)”. I tre ‘elementi della dottrina sociale’ sembrano meno cogenti di una ‘dottrina dogmatica’ quale da alcuni veniva paventata. Invece al n. 42 viene evidenziato l’aspetto dinamico della stessa dottrina o insegnamento il quale si “sviluppa attraverso una riflessione a contatto delle situazioni mutevoli di questo mondo, sotto l’impulso del vangelo come fonte di rinnovamento, allorché si accetta il suo messaggio nella sua totalità e nelle sue esigenze. Si sviluppa altresì mediante la sensibilità propria della Chiesa, sensibilità rafforzata da una volontà disinteressata di servizio e dall’attenzione ai più poveri. Attinge infine ad una ricca esperienza secolare che gli permette di assumere, nella continuità delle sue preoccupazioni permanenti, l’innovazione ardita e creatrice, richiesta dalla presente situazione del mondo.”

Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi* compie un passaggio estremamente importante quando riconosce che la dottrina sociale fa parte dell’evangelizzazione. Al n. 30 in particolare si sottolinea che l’insegnamento della Chiesa in materia sociale non è estraneo alla evangelizzazione, e poi al 31 si afferma che tra evangelizzazione e promozione umana ci sono legami profondi, e infine al n. 38 si dice: “La Chiesa si sforza di inserire sempre la lotta cristiana per la liberazione nel disegno globale della salvezza che essa stessa annunzia.”

#### 4° Periodo: Giovanni Paolo II

Giovanni Paolo II ritorna ad usare ‘dottrina sociale’ con insistenza, superando il problema delle varie espressioni ritenendole sinonimi, e precisandone sempre più il significato. Il problema che ha di fronte il Papa è la contestazione che proviene da alcune parti dell’agglomerato fenomeno della ‘Teologia della liberazione’. Già nel discorso inaugurale di Puebla, il 28/1/1979, dice: “Quanto abbiamo ricordato sopra costituisce un ricco e complesso patrimonio, che la *Evangelii Nuntiandi* denomina dottrina sociale o insegnamento sociale della Chiesa. Questa nasce dalla luce della Parola di Dio e del magistero autentico, della presenza dei cristiani in seno alle situazioni mutevoli del mondo, a contatto con le sfide che da esse provengono. Tale dottrina sociale comporta pertanto principi di riflessione, ma anche norme di giudizio e direttive d’azione. Confidare responsabilmente in tale dottrina sociale, anche se alcuni cercano di seminare dubbi e sfiducia su di essa, studiarla con serietà, cercare di applicarla, insegnarla, esserle fedele è, in un figlio della Chiesa, garanzia della autenticità del suo impegno nei delicati ed esigenti doveri sociali, e dei suoi sforzi a favore della liberazione o della promozione dei suoi fratelli. Permettete dunque che raccomandi alla vostra speciale attenzione pastorale l’urgenza di sensibilizzare i vostri fedeli su questa dottrina sociale della Chiesa.” Dunque essa è strumento di formazione e apertura dei laici ad una costruttiva azione sociale. Gli elementi che costituiscono la dottrina sociale sono quelli della *Octogesima Adveniens* e della *Evangelii Nuntiandi*, come si può ben vedere.

Nella *Laborem Exercens* praticamente non si parla di dottrina sociale.

Il Papa ne riparlerà nella *Sollicitudo Rei Socialis*, ma fra le due encicliche si situano due interventi

---

<sup>4</sup> Ibidem pg. 28

della Congregazione per la dottrina della fede sulla teologia della liberazione che per rispondere alla contestazione, parlano della dottrina sociale della Chiesa contribuendo sempre più a precisarne il significato. Nella prima istruzione 'Libertatis Nuntio' al n. XI-12 si dice: "Una delle considerazioni per il necessario ritorno alla retta teologia è la rivalutazione dell'insegnamento (lat. doctrina) sociale della Chiesa. Questo insegnamento non è per nulla chiuso, ma al contrario, è aperto a tutti i problemi che non mancano di porsi nel corso del tempo. In questa prospettiva è indispensabile oggi il contributo dei teologi e dei pensatori di tutte le parti del mondo alla riflessione della Chiesa." Come fa notare Angelini: "La dottrina sociale sembra dunque concepita quale riflessione dottrinale e pastorale in divenire e non (immediatamente) come corpo degli insegnamenti magisteriali. Oltre che il contributo dei teologi, è affermato come necessario il contributo della 'esperienza' di coloro che lavorano direttamente alla evangelizzazione e promozione dei poveri ed oppressi."<sup>5</sup>

Nella istruzione successiva, *Libertatis Conscientia* del 22/3/86, si parla della dottrina sociale in tutto il Cap V, al n. 72 si dice: "L'insegnamento (lat. doctrina) sociale della Chiesa è nato dall'incontro del messaggio evangelico e delle sue esigenze, che si riassumono nel comandamento supremo dell'amore di Dio e del prossimo e nella giustizia, con i problemi derivanti dalla vita della società. Esso si è costituito come dottrina, valendosi delle risorse della sapienza e delle scienze umane; verte sull'aspetto etico di questa vita e tiene in debito conto gli aspetti tecnici dei problemi ma sempre per giudicarli dal punto di vista morale. Essenzialmente orientato verso l'azione, questo insegnamento si sviluppa in funzione delle circostanze mutevoli della storia. Appunto per questo, pur ispirato a principi sempre validi, esso comporta anche dei giudizi contingenti. Lungi dal costituire un sistema chiuso, esso resta costantemente aperto alle nuove questioni che si presentano di continuo, ed esige il contributo di tutti i carismi, esperienze e competenze."

Dunque è un corpo dottrinale, (lat. doctrinae corpus) ma non rigido, perchè comporta dei giudizi contingenti e si riferisce a circostanze mutevoli; scaturisce dall'incontro del Vangelo con la storia, con la vita della società, cioè dalla evangelizzazione; e si avvale delle scienze umane, dunque delle competenze secolari, tipiche dei laici.

Nella *Sollicitudo rei Socialis* troviamo la più felice sintesi che presenta diversi passaggi. Innanzitutto la dottrina sociale è costituita dalla "accurata formulazione dei risultati" "di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale" "alla luce della fede e della tradizione ecclesiale". Questa è la definizione in cui appare evidente che l'aspetto formale appartiene al magistero, il quale è autorità che garantisce la fedeltà alla Parola di Dio e alla tradizione della Chiesa. Ma il processo formativo è più ampio e secondo l'aspetto materiale comporta molte altre competenze. La riflessione sulle realtà del mondo, a seconda delle competenze che comporta, coinvolge altre discipline: vengono coinvolti teologi, pensatori, esperti di scienze umane, operatori pastorali, coloro che operano per la promozione degli oppressi.

Nella *Centesimus Annus* la dottrina sociale viene definita interdisciplinare e destinata a sostenere l'azione, avendo una connotazione pratica, perciò deve essere portata a termine da chi nella dimensione storica ha autorità di intervento; dunque fra i soggetti che la vanno producendo e finalizzando ci sono i laici cristiani. Lo scopo, continua la *Sollicitudo rei Socialis* al n. 41 "è di interpretare tali realtà esaminandone la conformità o difformità con l'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per orientare, quindi il comportamento cristiano. Essa appartiene (...) al campo della teologia e specialmente della teologia morale".

Con la *Sollicitudo* la Dottrina sociale entra a far parte della teologia; il criterio e il metodo della sua costruzione e della diffusione non sono più quelli della filosofia, né la sua fonte è esclusivamente la ragione. I criteri e i metodi sono quelli della teologia e le fonti sono quelle della fede; cioè la rivelazione (Sacra Scrittura e tradizione) e il magistero sia gerarchico che quello della intera Chiesa. Viene ancora rivolta a tutti gli uomini ma nello stesso modo in cui viene rivolta a tutti la evangelizzazione.

Tutto questo fa pensare che la dottrina sociale della Chiesa, pur formalizzandosi nel magistero ad

---

<sup>5</sup> ibidem pg. 43



opera dell' autorità preposta, è frutto del lavoro di molte competenze. Tutti partecipiamo alla elaborazione della dottrina sociale, quando compiamo i passaggi della riflessione sulla complessa realtà dell'esistenza dell'uomo, la interpretiamo alla luce del vangelo e della tradizione della Chiesa, per orientare in modo eticamente corretto e buono, la creazione dei progetti della vita sociale.

La Sollicitudo riconosce che la dottrina sociale è parte della evangelizzazione, anche se l'affermazione è sfumata: "L'insegnamento e la diffusione della dottrina sociale fanno parte della missione evangelizzatrice della Chiesa." da cui deriva l'impegno per la giustizia, e che comprende sia la denuncia dei mali che l'annuncio positivo della giustizia e della liberazione degli oppressi.<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup> Esistono tante raccolte delle encicliche sociali, con testi e introduzioni sia storiche che contenutistiche; a quelle si rimanda per la necessaria lettura diretta dei testi.

In genere i documenti del magistero vengono divisi in tre fasi:

- 1- Dalla Rerum Novarum al Vaticano II, caratterizzato dalla ricerca di una 'nuova cristianità', una 'respublica christiana'. Con Leone XIII la Chiesa esce dall'isolamento a cui era stata costretta dal confronto con l'Illuminismo. La religione era stata delegittimata nella società. Leone XIII affrontando un tema centrale della società, come la questione operaia, si pone nel cuore della discussione e riporta la Chiesa in mezzo ai fatti della storia, riproponendo la scelta dei più deboli. L'impostazione è aprioristica, deduttiva; viene proposta una struttura ideale della società a partire dalla teologia dei due ordini, quello del diritto naturale e quello della rivelazione. Questa impostazione permane anche negli altri documenti fino al pontificato di Giovanni XXIII il quale indice il Vaticano II. I documenti di quel periodo sono, oltre la Rerum Novarum del 1891, se si escludono quelli straordinari per portata e intensità del messaggio, di Benedetto XV sulla Pace, la Quadragesimo Anno del 1931 di Pio XI, il Radiomessaggio di Pio XII del 1941.
- 2-Il secondo periodo è quello del Vaticano II, e inizia con la Mater et Magistra di Giovanni XXIII, la quale è un documento di transizione, che avvia la nuova fase. La Chiesa opera un cambiamento nel collocarsi di fronte al mondo: non rimane esclusa, né fa le barricate, anzi propone il dialogo. Essa non pretende egemonie sulla società, è consapevole delle legittime autonomie delle realtà terrene (G.S.36) e della dimensione positiva della ragione umana, capace di governare la realtà creata. Ma il suo compito di annuncio del Vangelo non può essere insignificante nella storia, anzi è posta nella storia come lievito. L'approccio non è più esclusivamente deduttivo, non viene più proposta una 'respublica christiana', ma si vuole essere lievito della realtà, e operare attraverso la responsabilizzazione di tutti i credenti laici. I documenti di questo periodo, oltre quelli del Vaticano II fra cui in modo particolare la Gaudium et Spes, sono la Mater et Magistra del 1961 e la Pacem in Terris del 1963 di Giovanni XXIII; di Paolo VI la Populorum Progressio del 1967, e la Octogesima Adveniens del 1971, a cui poi va aggiunta anche la Evangelii Nuntiandi del 1975, nonostante che non sia un documento sociale, per la sua grandissima importanza anche per la 'dottrina sociale.
- 3-Il terzo periodo è quello di Giovanni Paolo II, che continua la linea del Vaticano II, evidenziandone l'aspetto antropologico. L'uomo creato a immagine di Dio, è per sé aperto all'Altro, agli altri, ed ha una triplice dimensione: personale, sociale, trascendente. Per questo è titolare di diritti inalienabili. Già nella sua prima enciclica, la Redemptor Hominis diceva: "l'unico orientamento e indirizzo dell'intelletto, della volontà e del cuore è per noi questo: verso Cristo redentore dell'uomo, verso Cristo redentore del mondo". Cristo infatti rivela l'uomo all'uomo, porta la libertà all'uomo fondata sulla verità. I suoi documenti sono la Laborem Exercens del 1981, la Sollicitudo rei Socialis del 1987 e la Centesimus Annus del 1991.